

la Repubblica

Direttore Eugenio Scalfari

sabato 20 maggio 1989

la Repubblica

Cultura

Tradotto in italiano un singolare e suggestivo romanzo di Lars Gustafsson, autore svedese che ha dato vita a un personaggio col suo stesso nome e della sua stessa età

E così muore Lars l'apicultore

di MARIA CORTI

È STATA davvero una feconda iniziativa, quella di creare a Milano la piccola casa editrice Iperborea, specializzata in letteratura dei paesi scandinavi. Le dobbiamo ora uno strano, molto suggestivo libro di Lars Gustafsson, scrittore svedese, nato nel 1936 e forse il più noto e tradotto oggi all'estero, anche per il fatto che vive a Austin nel Texas, nella cui Università insegna filosofia, e non scrive solo romanzi: è anche poeta e saggista. Il libro si intitola *Morte di un apicoltore*, introduzione e traduzione di Carmen Giorgetti Cima (pagg. 181, lire 20.000), ed è il secondo tradotto in Italia (primo fu *La vera storia del Signor Arenander*, edito da Bompiani).

Una novità assai gradevole di questa casa editrice sta nel fatto che il risvolto o la quarta di copertina hanno un significativo titolo: «L'opinione dell'editore»; cioè è qui assente l'operazione, tutto sommato non di buon gusto, per cui l'autore stesso suggerisce, dà traccia o addirittura scrive la propria presentazione. Dal giudizio editoriale su questo romanzo si può ricavare un'osservazione che è un buon punto di partenza critico: «Come per Kundera "la vita è altrove", allo stesso modo i personaggi di Gustafsson si sentono "al di fuori" di tutto, e strani abitanti di un universo in cui nessuno è di casa».

Intanto Gustafsson ha scelto una struttura narrativa particolare: questo romanzo è il quinto di una serie di opere narrative che sono in sé autonome alla lettura, ma hanno un protagonista che si chiama come l'autore Lars, è nato come lui nel 1936, e di volta in volta esercita diverse professioni, vive in diversi ambienti, in quanto l'insieme vuole essere una sorta di grande arazzo della vita svedese negli anni Settanta con robusti attacchi alla società nei suoi aspetti di volta in volta rurale, industriale, burocratico, culturale.

Nel nostro romanzo Lars è un apicoltore, e Gustafsson finge di essere colui che ne dà alle stampe alcuni taccuini e appunti scritti a partire dalla primavera del 1975, quando il protagonista, maestro in pensione separato dalla moglie per un assoluto desiderio di solitudine in mezzo alla natura, di fuga dalla vita, capisce di essere affetto da un tumore alla milza con probabili metastasi. Il racconto parte da un episodio strano: Lars riceve una lettera dall'ospedale con la diagnosi, ma lui non l'apre, anzi l'usa per accendere la stufa e tenta di vivere normalmente, come se nessun annuncio fosse giunto a lui.

Il libro viene così a svolgersi in due direzioni psicologiche: in una la malattia porta con la sua irruzione Lars a ricostruire nella memoria tutta la vita passata, che lui non aveva preso sul serio, e a concludere che in fondo



Lars Gustafsson

era bella e poteva dare una specie di felicità. Soprattutto l'infanzia e l'adolescenza gli si configurano stranamente ammantati. Nell'altra direzione psicologica c'è la convivenza con la malattia, il tentativo di vivere come se il tumore non ci fosse, di non prenderlo sul serio, come non aveva preso sul serio la professione o il matrimonio. Ma ciò non risulta possibile; e proprio la sofferenza rende Lars accorto di quello che lui veramente è, di quello che sono gli altri sino all'esclamazione: «proletari del dolore unitevi!».

MA, come sempre, raccontare l'intreccio di un bel libro è impoverirlo, è perderne la sottigliezza del pensiero, la carica lirica, i valori formali. A parte le stimolanti e anche divertenti riflessioni sulla diversa personalità degli sciami di api, alcuni pigri e miti, altri zelanti e aggressivi, certi addirittura frivoli e *bohémien*, o su alcuni svedesi che tendono a vedere il mondo fuori della Svezia come qualcosa di letterario, qualcosa che si trova in libri e riviste, ecco le pagine più dense, tese a cogliere come diavolo sono fatte le nature umane, a guardarle con ironica simpatia.

Per esempio: «Quando amiamo qualcuno, o per meglio dire ci innamoriamo di qualcuno, che cos'è effettivamente ciò di cui ci innamoriamo? È l'idea di una persona che amiamo o è la

persona stessa? Forse possiamo vivere soltanto in compagnia dei nostri stessi concetti? Forse sono soltanto le nostre stesse idee che incessantemente amiamo? Amore e distanza geografica. Quando una persona che amiamo parte in treno, proviamo talvolta con assoluta chiarezza una sorta di sollievo. Siamo dispensati dalla realtà, possiamo tranquillamente ricominciare a vivere in compagnia dell'idea».

Molto felice anche il rilievo che le persone destinate a contare nella propria vita, si incontrano non una, ma almeno venti volte prima che si incomincia prendere l'indicazione sul serio. Oppure la domanda: «Che cosa è mai a farmi desiderare di non avere a che fare con il prossimo?».

FORSE le pagine migliori del libro investono il potere della malattia, che avanza nel corpo dando segni di sé qua e là, e di fronte alla quale sperare è quasi difficile come non sperare, sicché non c'è via d'uscita. L'unica sarebbe un conforto nel profondo, «del genere che ti dice che nulla migliorerà ma che devi sentirti confortato comunque»; al protagonista accade se pensa alla sua infanzia e ne ricostruisce le tappe. Allora incontra un vero io umano, cioè qualcosa di unito e ordinato che ha a che vedere con l'esistenza di un futuro: «l'idea stessa dell'io si fonda sul presupposto di esistere anche domani», e tutto finisce con l'aver solo il significato che noi stessi gli diamo.

Su questa strada Lars comincia a essere attivo nei riguardi del terribile male, a cercare di lavorarvi sopra, e non di giocare con esso come si fa all'inizio di un male. Drammatiche le pagine che alludono alla fine, quando la malattia diventa una forza «spaventosa, inaudita, incandescente, impersonale», che si installa nel sistema nervoso e fa esplodere ogni singolo nervo. Eppure la chiusa è imprevedibile: «Ricominciamo. Non ci arrendiamo. Il mio compito durante i giorni, le settimane o nel peggior dei casi i mesi che mi rimangono sarà di essere un grande e chiaro NO».

Siamo grati a Carmen Giorgetti Cima, attenta cultrice delle letterature scandinave, dell'ottima traduzione, che arriva a farci intuire, per quanto è possibile, i valori stilistici dell'originale. Ancora una volta ci rendiamo conto che il fascino di un libro, più che da ciò che dice, viene da «come» lo dice; è quel «come» che ci lega alla pagina e rende per noi nuovo ciò che pareva già di conoscere: mettiti a sorgere di una malattia mortale. La scrittura può essere, persino in traduzione, segno della natura esemplare di un'invenzione.